

## **Ragioni e sentimenti: l'Udi negli anni Settanta a Modena tra storia e memoria**

Natascia Corsini

### **Introduzione**

Con questo intervento, che riprende essenzialmente il mio saggio pubblicato con lo stesso titolo nel volume su Modena negli anni Settanta<sup>1</sup>, intendo mettere a fuoco il ruolo che le donne hanno avuto nella realtà modenese lungo questo decennio, in una stagione di grande vitalità espressa dai movimenti femminili, a partire dal convincimento che non si possa affrontare un discorso sul femminismo a Modena senza prendere in considerazione la storia dell'Unione donne italiane (d'ora in poi Udi). Per tutti gli anni Settanta, infatti, con una media di oltre 8.000 iscritte nella provincia, l'Udi è un luogo di riferimento e ritrovo dove il fare politica al femminile può attingere a un passato glorioso – che nasce con la Resistenza – gode di un patrimonio genetico caratterizzato dalla cultura dell'emancipazionismo e continua ad esercitare un'attrattiva anche nelle generazioni più giovani.

Il periodo che prenderò in considerazione copre un arco cronologico ampio, segnato da trasformazioni e rinnovamenti, conquiste e miglioramenti collettivi, e si prolunga nei primi anni Ottanta fino ad un evento periodizzante per l'Udi come l'XI congresso del 1982, con l'azzeramento della sua struttura organizzativo-amministrativa verticistica e centralizzata, a seguito di un processo di contaminazione con i movimenti femministi.

All'interno di alcuni ambiti principali – come il tema del linguaggio attraverso l'analisi del binomio emancipazione-liberazione; l'aspetto della doppia militanza e delle pratiche politiche dell'associazione; la priorità dell'impegno per il diritto al lavoro e all'autonomia economica – l'obiettivo è quello di provare a delineare la parabola evolutiva dell'Udi modenese nel momento in cui si incontra e scontra con i nuovi gruppi e collettivi femministi che emergono in questo decennio e che si pongono al di fuori di ogni forma istituzionale o partitica già esistente.

### **Le parole per dirlo: come tradurre in parole quello che il corpo già sa?**

Nelle testimonianze delle donne dell'Udi, il conflitto con le donne dei collettivi, almeno inizialmente, derivava da una presa di distanza dalla pratica dell'autocoscienza – percepita come poco concreta ed elitaria – e dalle forme in cui si esplicava la visibilità pubblica delle femministe. Lo scarto del linguaggio nel binomio emancipazione-liberazione indica, probabilmente, più una distanza di metodi che di contenuti: la prassi era quella di «partire dall'analisi della società anziché dalla propria specifica oppressione, cioè dal pubblico e non dal privato; quella di scoprire la società maschile e la divisione dei ruoli con un approccio razionale e quindi, di per sé, astratto, invece di

---

<sup>1</sup> Alberto Molinari (a cura di), *Modena e la stagione dei movimenti. Politica, lotta e militanza negli anni Settanta*, Bologna, Editrice Socialmente, 2018. Questo volume nasce dal lavoro di ricerca promosso dal "Laboratorio sugli anni Settanta" – con il sostegno dell'Istituto Storico di Modena e la collaborazione del Centro documentazione donna – con l'intento di approfondire la complessità di questa stagione e ricostruire la molteplicità delle forme e delle pratiche che ne caratterizzarono l'impegno politico e l'azione collettiva nel contesto locale. In particolare, la prima sezione del volume è dedicata ai movimenti delle donne e, oltre al mio saggio, propone due contributi: quello di Paola Gemelli offre una panoramica delle diverse esperienze modenesi del neofemminismo, di cui traccia un profilo originale a partire dalla sistematizzazione delle fonti orali e documentarie raccolte nella prima ricerca regionale sui movimenti femministi in regione (*Il movimento delle donne in Emilia-Romagna. Alcune vicende tra storia e memoria (1970-1980)*, a cura del Centro di documentazione delle donne Bologna, Bologna, IBC - Edizioni Analisi, 1990); mentre quello di Deborah Ardilli e Marcella Farioli si concentra sull'esperienza di Lotta Femminista, soffermandosi sulla specificità della proposta politica di questo gruppo – articolazione locale del più ampio movimento internazionale per il salario al lavoro domestico – che è tra i filoni del femminismo, attivi nel decennio in questione, meno indagati sul piano storiografico a favore di una memoria sedimentata principalmente sul paradigma della differenza sessuale.

giungere allo stesso risultato partendo dalla propria esperienza personale di donne. Per questa ragione, tra l'altro, l'associazione non fu in grado [da subito] di individuare la questione della sessualità come condizione comune di oppressione e di subalternità di tutte le donne, e parlò piuttosto di "educazione sessuale", proprio perché era sempre un atteggiamento razionale a prevalere, ovvero, lo studio oggettivo del "problema femminile".<sup>2</sup>

Ancora nel marzo 1977 nei verbali e negli appunti del Comitato esecutivo dell'Udi modenese questo assunto viene ribadito: «il valore del privato non può per noi che essere visto nella dimensione sociale e di massa: attaccare attraverso la tematica della divisione dei ruoli la società maschilista e fare in modo che il processo di liberazione della donna sia un punto centrale per la trasformazione della società. [...] non vi può essere liberazione individuale ma solo collettiva».<sup>3</sup>

Anche se si guarda all'impegno dell'Udi per l'istituzione dei consultori, per esempio, questa richiesta, così come tutte le precedenti rivendicazioni, viene avanzata sulla base di un principio di fondo che considera queste istanze non patrimonio esclusivo delle donne ma come problematiche che investono tutta l'organizzazione della società, proprio perché il cambiamento deve arrivare a coinvolgere l'intera collettività. La posizione di rifiuto da parte dei gruppi femministi di legiferazione sul privato delle donne e di intervento delle istituzioni sottintendeva, invece, che ogni decisione riguardante il corpo e la sessualità dovesse riferirsi alla sfera privata, personale e libera di ciascuna donna. Se l'obiettivo di un riconoscimento politico era comune, la strada intrapresa era molto diversa: da una parte intimistica ed esistenziale, che voleva dire il più lontano possibile da quelle istituzioni che l'altra parte considerava come interlocutori imprescindibili. La tendenza a privilegiare e proporre una analisi sociale dei problemi andava a discapito della dimensione soggettiva:

[La teoria del partire da sé] era sempre stata questa la cosa che ci consigliavano di non fare. Non che ci fosse propriamente un divieto però – si diceva – erano cose private. Da che si parte, invece? Si parte dalla linea del partito, dal documento congressuale del sindacato, dal programma scolastico... [...] Il partire da sé rappresentò una enorme difficoltà perché eravamo sempre state consigliate a non partire da noi. [...] La difficoltà del partire da sé derivava però dal fatto che noi scoprivamo di "non avere le parole per dirlo". Tu provavi a partire da te e non sapevi cosa dire di te, non avevi proprio le parole per tradurre la tua identità in linguaggio; trovavi che tutti i linguaggi erano stabiliti in termini, come dire, neutro-universali oppure in termine che definirei appartenenti alla cultura dell'emendamento.<sup>4</sup>

Sotto lo slogan "il personale è politico" adottato dai collettivi femministi crolla il muro tra sfera pubblica e vita privata; la dimensione familiare, le relazioni affettive e sessuali si impongono nell'agenda politica, mettendo in primo piano la soggettività. Contraccezione, sessualità, salute, aborto, violenza: tutto ruota intorno al corpo della donna.

L'Udi inizia ad affrontare questa nuova realtà e lo fa – seppure con un taglio per certi aspetti ancora moderato – già con l'IX Congresso nazionale del 1973 nelle conclusioni affidate a Giglia Tedesco,

---

<sup>2</sup> Giulietta Ascoli, *L'UDI tra emancipazione e liberazione (1943-1964)*, in "Problemi del socialismo", n. 4, ottobre-dicembre 1976, p. 159.

<sup>3</sup> Centro documentazione donna di Modena (CDDMo), Archivio Udi Modena, serie "Atti generali", sottoserie "Organismi dirigenti e assemblee deliberative provinciali, Esecutivo", b. 1, fasc. 6.

<sup>4</sup> Intervento di Lidia Menapace alla conferenza "Gli anni settanta e il movimento delle donne" nell'ambito del ciclo di incontri tenutosi a Modena (gennaio-febbraio 1988), in *Conferenze-Dibattito sulla storia dell'U.D.I. e del movimento delle donne*, documento dattiloscritto, Modena, gennaio-febbraio 1988, pp. 54-55.

in chiave di denuncia del carattere oppressivo della società maschile e di lotta alla divisione sessuale dei ruoli. Anche a Modena, la relazione di apertura del Congresso provinciale tenuta da Lilia Turci si concentra sulla battaglia per i servizi sociali promossa dall'Associazione e sostenuta dagli Enti locali, «prima azione del movimento di emancipazione che investe direttamente la divisione dei ruoli, con l'obiettivo di spostare sulla società compiti che sono tradizionali della donna».<sup>5</sup>

L'evoluzione dei rapporti Udi-neofemminismo è, infatti, una trasformazione *in fieri* che si sviluppa soprattutto sul tema dell'aborto<sup>6</sup>, anche se dal punto di vista dei contenuti, l'apertura dell'Udi verso questi nuovi temi non cadeva proprio nel vuoto ma poteva contare, per esempio, su una importante anticipazione come la consultazione condotta nel 1975 tra le donne italiane su “maternità, sessualità, aborto”, che ha svelato realtà dolorose e sconvolgenti raccolte nella pubblicazione del volume *Sesso Amaro*.<sup>7</sup> Un'assimilazione graduale di temi e concetti, rintracciabile anche nelle parole d'ordine dei congressi, come quello del 1978 dove già dal titolo “La mia coscienza di donna in un grande movimento organizzato per cambiare la nostra vita” si avverte uno spostamento dell'azione politica dalla dimensione collettiva all'identità soggettiva, che sfocerà con il congresso successivo del 1982 nella sostituzione del termine emancipazione con liberazione: “Noi Donne che ci ribelliamo, trasgrediamo, usciamo dalle case, parliamo tra noi, ci organizziamo, la nostra politica è la liberazione”.

L'Udi si rinvigorisce con l'apporto di nuove idee, anche grazie all'integrazione del contributo di donne più giovani. Chi entra nell'Udi negli anni Settanta, collocandosi spesso su posizioni più affini a quelle dei gruppi femministi, motiva la scelta dell'associazionismo con l'opportunità di conoscere persone distanti per età, estrazione sociale e culturale; la forza di avere una storia alle spalle, un passato a cui ancorarsi; la possibilità di misurarsi quotidianamente sull'utilità di fare qualcosa. Questa trasfusione è resa possibile anche dall'influenza politica di singole donne che, per il loro carisma, la loro empatia e capacità di mettersi in relazione con le ragazze più giovani, riescono a conquistarne la stima e avvicinarle all'associazionismo.<sup>8</sup> Una scommessa e un'intuizione personale che a Modena portano il nome dell'allora segretaria, Rosanna Galli:

L'altra cosa che mi ricordo di quegli anni [...] fu quello di portare ragazze, per fare un investimento, come funzionarie in tutte le zone della provincia di Modena. [...] Tutte ragazze nuove! [...] Questo fatto di avere questo gruppo di ragazze ci portò, naturalmente, a fare anche qualcosa di completamente diverso. Si iniziò tutto il discorso della sessualità, dell'aborto, del divorzio. Abbiamo fatto delle cose grandiose<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> CDDMo, Archivio Udi di Modena, serie “Atti generali”, sottoserie “Congressi provinciali”, b. 1, fasc. 8.

<sup>6</sup> Maria Grazia Ruggerini ha teorizzato la questione nel suo contributo *La “vicenda” aborto: una possibile griglia di lettura del movimento femminista in Emilia-Romagna*, in *Il movimento delle donne in Emilia-Romagna*, cit, pp. 135-148.

<sup>7</sup> Fausta Cecchini et al. (a cura di), *Sesso amaro. Trentamila donne rispondono su maternità, sessualità, aborto*, Roma, Editori riuniti, 1977.

<sup>8</sup> Questa capacità, di fare sentire le nuove arrivate in una casa grande ed accogliente, di coinvolgerle nelle riunioni e nelle responsabilità, pur preservandole dalla “difficile azione di mediazione con il Partito comunista [...] a cui si doveva rendicontare dell'attività svolta e delle iniziative da organizzare”, viene riconosciuta nell'Udi di Reggio Emilia a Lena Costoli: Anna Appari, Elisabetta Salvini, *Creatrici di storia. Il movimento delle donne reggiane degli anni Settanta nel ricordo di alcune protagoniste*, Bologna, Fausto Lupetti Editore, 2014, pp. 28-31.

<sup>9</sup> Intervista a Rosanna Galli, in Caterina Liotti, Rosangela Pesenti, Angela Remaggi, Delfina Tromboni (a cura di), *Volevamo cambiare il mondo”. Memorie e storie delle donne dell'UDI in Emilia-Romagna*, Roma, Carocci, 2002, p. 156.

[...] l'Udi [riuscì] a diventare luogo in cui donne che si riconoscevano maggiormente nelle idee del femminismo entrarono [...] questo devo dire grazie [...] a chi ebbe questa capacità di capire: penso a Rosanna Galli, Franca Foresti, cioè a donne che non si misero sulla difensiva ma invece lavorarono [...] perché nuove forze con un percorso diverso [...] dal loro, potessero, non dare vita ad altre realtà, ma aiutassero l'Udi a cambiare<sup>10</sup>.

Mentre nei collettivi femministi non era così sentita la differenza generazionale, pressoché inesistente per l'attitudine a scegliersi per somiglianza (età, istruzione, attività professionale)<sup>11</sup>, nell'Udi si instaurano legami affettivi tra le più giovani, nate a metà degli anni Cinquanta, e le anziane:

Fu una cosa singolarissima ma all'interno del movimento degli anni Settanta, una ex partigiana e una studentessa di liceo potevano tranquillamente trovarsi d'accordo. Io ero un ex partigiana e ricordo di essermi trovata d'accordo con le studentesse di liceo.<sup>12</sup>

Io ho avuto da queste donne anziane una ricchezza incredibile. [...] ho imparato [...] a riconoscere l'amicizia, la condivisione, indipendentemente da tanti fattori generazionali.<sup>13</sup>

Sebbene il percorso di avvicinamento che ha portato l'Udi a diventare a tutti gli effetti un'organizzazione femminista sia stato intermittente, nei ricordi personali l'incontro con la politica delle donne viene raccontata con espressioni simili dalle femministe dei collettivi e dalle "udine": i sentimenti con cui entrambe descrivono l'esperienza separata tra donne rileva elementi comuni, soprattutto per quanto riguarda gli esiti e le trasformazioni che questa esperienza ha lasciato nelle loro vite; percorsi esistenziali che si assomigliano nel forte senso di investimento compiuto su se stesse:

Io ho pianto solo nell'Udi e chi mi ha portato anche dei problemi nei rapporti familiari è l'Udi, però devo dire una frase che dico sempre: «la forza che mi ha messo dentro l'Udi, non me l'ha messa nessuno».<sup>14</sup>

Per una militante, per una che aveva già esperienza politica diretta [...] il femminismo ha prodotto una rivoluzione [...] Questo è un cambiamento enorme che ti dà un senso di appartenenza del discorso che fai, delle iniziative che prendi, degli sforzi, dell'energia che ci metti... appartenenza alla tua vita, direttamente.<sup>15</sup>

Come già detto, lo sforzo dell'Udi, di impegnare nuove generazioni su nuovi temi, apre al confronto con il movimento femminista, favorito anche dal fatto che alcune di queste giovani ragazze che entrano nell'associazione a metà degli anni Settanta non sono segnate dall'appartenenza partitica all'area comunista. Del resto, anche coloro che approdano all'Udi a metà del decennio dalle fila del

---

<sup>10</sup> Intervista a Marzia Gualdi, *ivi*, p. 162.

<sup>11</sup> Paola Nava, *Pratiche politiche e percorsi di vita: il "caso" del femminismo a Modena*, in *Il movimento delle donne in Emilia-Romagna*, cit., pp. 109-133.

<sup>12</sup> Intervento di Lidia Menapace, in *Conferenze-Dibattito sulla storia dell'U.D.I. e del movimento delle donne*, cit., p. 58.

<sup>13</sup> Intervista a Marzia Gualdi, in *"Volevamo cambiare il mondo"*, cit., p. 163.

<sup>14</sup> Intervista a Rosanna Galli, in *"Volevamo cambiare il mondo"*, cit., p. 157.

<sup>15</sup> Intervista a G.P., militante di Lotta Femminista di Modena, in Natascia Corsini, Vittorina Maestroni, Paola Nava, *Tra conquiste e domande. Generazioni di donne a confronto*, Modena, Centro documentazione donna, 2013, p. 47.

partito rappresentano, ormai, la quarta generazione di donne comuniste ad entrare nel movimento femminile, e non manifestano più una appartenenza ideologica al partito.

I temi della soggettività, dei sentimenti e del corpo – in quanto ‘borghesi’ – erano ritenuti distanti dalla cultura della sinistra, la cui tradizione politica intendeva la solidarietà come categoria che coinvolgeva uomini e donne in una scelta di classe per la trasformazione dell’intera società.<sup>16</sup> Ciò nonostante, lo stretto rapporto con il Partito comunista, evidente nella condivisione delle sedi oltre che nell’elargizione di contributi economici, non deve fare leggere e interpretare questa relazione su una linea di «totale riconoscimento [piuttosto] su quella di un conflitto latente, che si manifesta negli interstizi, dove l’Udi agisce per affermare la propria identità e per contrattare margini di autonomia»: si tratta di superare il concetto di collateralismo e fuoriuscire dal binomio controllo/autonomia a favore di un *modus operandi* che alterna silenzi o omissioni funzionali alla negoziazione e al raggiungimento degli obiettivi.<sup>17</sup>

Esemplificativa è la consultazione nazionale del 1975 su “maternità, sessualità, aborto”. Anche a Modena, si assiste a un proliferare di assemblee pubbliche, dibattiti e confronti nelle scuole e nei luoghi di lavoro, incontri di caseggiato, conferenze nei quartieri. Soprattutto a livello di circolo e quando non erano presenti referenti nazionali, in più di una occasione, accade che il materiale di comunicazione della consultazione popolare reciti la dicitura “nuovo rapporto donna-maternità-società”. Si verifica, cioè, la sostituzione della parola d’ordine “sessualità” con “società” e l’accento viene messo più sulla maternità come valore “non ruolo ma scelta” e sulla importanza di una nuova regolamentazione dell’aborto. Un metodo intraprendente per evitare inutili contrasti o polemiche: si gioca in difesa delle problematiche in cui si crede e, come la goccia che scalfisce la pietra, si dice quello che serve, oppure si omette se necessario, per arrivare ad ottenere ciò che si vuole. Non si tratta, però, solo di un calcolo politico ma anche di una attitudine personale: molte testimonianze, infatti, raccontano di una libertà di espressione sui temi del rapporto con gli uomini che si manifesta nel dialogo privato e poi si scontra con timori, pudore e riservatezza nell’esprimersi in una protesta esterna e visibile.

L’essere comunista e “femminista” sono vissute come due esigenze complementari, due lotte che hanno bisogno l’una dell’altra, ma che si distinguono per una pratica politica che ha modalità molto diverse:

Io militavo dentro all’Udi, mi sentivo profondamente una donna dalla parte delle donne e contemporaneamente mi sentivo una donna comunista, chiaro? Quindi questa doppia militanza non è mai stata per me un elemento di messa in discussione; è stata certo in alcuni momenti di conflitto, ma per fortuna sempre un conflitto agito e non sommerso. [...] [Quando si facevano gli incontri] non erano incontri come poteva avvenire in un’organizzazione politica quale un partito dove andavi a presentare una scaletta, che parlava casomai del mondo e solo degli altri e chiedevi, su questa, consenso. Era tutt’altra cosa, si partiva da noi, eravamo lì noi donne per vedere come la politica poteva diventare uno strumento che ci rappresentava. E allora sempre partivi dal vissuto delle donne, dalla condivisione anche di un vissuto e questa è stata proprio la condizione, a mio parere, per far maturare e permettere a tante consapevolezze di liberarsi, nel senso di

---

<sup>16</sup> Maria Merelli, *Identità collettive e identità personali: l’emancipazione a Modena tra gli anni ’50 e ’80*, in “Nuova DWF”, supplemento al n. 22 della rivista, con il titolo *Percorsi del femminismo e storia delle donne. Atti del Convegno di Modena (2-4 aprile 1982)*, pp. 74-82.

<sup>17</sup> Patrizia Gabrielli, *Tra pragmatismo e progettualità*, in Marisa Ombra (a cura di), *Donne manifeste. L’Udi attraverso i suoi manifesti, 1944-2004*, Milano, Il Saggiatore, 2005, pp. 15-22.

mettere in sinergia con altre donne: non più solo un vissuto individuale, ma proprio questo dato collettivo, ma collettivo che partiva dalla soggettività individuale.<sup>18</sup>

### **Udi, lavoro e welfare: un *fil rouge* lungo settant'anni**

Nei settant'anni di storia dell'Udi si può individuare una linea progressiva rappresentata dalla costante difesa dei diritti delle donne e in particolare del diritto al lavoro, che costituisce un vero e proprio filo conduttore dei suoi programmi di azione.<sup>19</sup> La rivendicazione del diritto al lavoro si interseca negli anni con campagne tematiche diverse: «le lotte per il lavoro, per la parità salariale sono concettualmente e politicamente collegate alle battaglie per i nidi, per i consultori, per una legge che consenta l'interruzione di gravidanza, per un nuovo diritto di famiglia, per una nuova legge contro la violenza sulle donne. Mai, le donne hanno pensato che queste cose si possano separare».<sup>20</sup>

Già la consultazione del 1975 con l'enunciazione delle parole d'ordine sessualità-maternità-lavoro unificava i tre valori, considerandoli irrinunciabili e indivisibili per la pienezza dei diritti delle donne. Questa coniugazione tra diritto al lavoro e valore sociale della maternità ha portato a una risemantizzazione della parola emancipazione, allontanandola definitivamente dall'omologazione alla controparte maschile e mettendo l'accento sull'identità femminile. Un accoppiamento che si rafforza con lo slogan dell'8 marzo 1976 “Libera nella maternità, autonoma con il lavoro, protagonista nella società”.

Se si sfoglia il catalogo fotografico dell'archivio dell'Udi modenese, nel 1976, sono ancora le manifestazioni su occupazione, diritto al lavoro e rifiuto della casalinghità forzata come spreco delle risorse femminili a occupare la parte principale. Tuttavia negli slogan dei cartelli il tema della lotta per un lavoro stabile e qualificato, contro la ghettizzazione del lavoro delle donne nei settori considerati “femminili”, si intreccia con quella dell'aborto e con la richiesta dei servizi (asili nido e consultori): “di aborto si muore, di lavoro si vive”; “se l'aborto è un reato, chi è il colpevole?”; “no ai consultori privati”; “vogliamo una giusta legge sull'aborto”; “aborto libero e gratuito nelle strutture sanitarie pubbliche”.

C'è sicuramente una interrelazione tra le diverse tematiche testimoniata non solo a posteriori dalle affermazioni delle militanti ma anche dai documenti coevi. Il decennio preso in esame si apre con il coronamento di due leggi importanti per la conquista dei diritti di cittadinanza delle donne – l'istituzione degli asili nido e la riforma della legge di tutela delle lavoratrici madri, entrambe del 1971 – che confermano la centralità della relazione tra lavoro e maternità (e corpo fertile). Un filo rosso nel patrimonio genetico riformista dell'Udi dove il principio del diritto al lavoro, sancito dalla Costituzione, è un pilastro fondamentale dell'emancipazione femminile. Ed è proprio sulla lavoratrice-madre, figura femminile di riferimento, che vengono rivendicate le principali istanze di

---

<sup>18</sup> Intervista a Marzia Gualdi, in “*Volevamo cambiare il mondo*”, cit., p. 162.

<sup>19</sup> Le argomentazioni riprese in questo paragrafo sono debitrice delle numerose ricerche compiute da Eloisa Betti sull'argomento, tra cui le principali: *Udi e welfare in prospettiva storica (1945-1982). Un percorso attraverso i congressi, i convegni, le assemblee e le manifestazioni nazionali dell'Udi*, in Rete Archivi UDI Emilia-Romagna, a cura di, *Welfare in Emilia-Romagna: una storia di donne. Gli archivi dell'Udi raccontano*, rapporto di ricerca 2013, pp.17-26; *Tra lavoro e welfare: il contributo femminile alla costruzione del modello emiliano*, in Carlo De Maria (a cura di), *Il “modello emiliano” nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, BraDypUS, 2014, pp.177-192; *Bologna negli anni del boom: un laboratorio per le politiche di genere*, in Anna Salfi, Fiorenza Tarozzi (a cura di), *Dalle società di mutuo soccorso alle conquiste del welfare state*, Roma, Ediesse, 2014, pp. 181-199.

<sup>20</sup> Relazione di Laura Piretti, *Le ragioni del seminario*, in Vittoria Tola e Laura Piretti (a cura di), *Lasciateci lavorare. Atti del seminario UDI Corpolavoro*, Roma, Udi Nazionale, 2016, p. 16.

welfare. Le battaglie per l'ampliamento dei diritti sociali mettono l'accento sulla dimensione pubblica dei servizi, in termini di responsabilità collettiva, un punto fermo che caratterizza l'azione dell'associazione anche quando, nella nuova temperie culturale degli anni Settanta, il paradigma maternità-lavoro si modifica, spostando l'asse dell'elaborazione sulla maternità: l'attenzione ai temi della sessualità, della salute, dell'aborto si fa più accentuata, creando una nuova domanda di servizi con la richiesta dei consultori.

Ciò nonostante, il tema del lavoro non scomparirà dall'azione politica dell'associazione. Anzi, complice la crisi economica, il tema dell'occupazione-sottoccupazione femminile continua a segnare le iniziative dell'Udi per tutto il decennio, contro quella "politica dei sacrifici" che rischia di mettere in discussione le conquiste ottenute. Sarà proprio questa tematica con la creazione del gruppo "Donna-Lavoro" a segnare una tappa nel percorso di avvicinamento tra Udi e collettivi: sia con la ricerca di un'analisi comune sul problema del lavoro in rapporto alla casalinghità e al ruolo familiare sia con la mobilitazione insieme per l'ingresso delle donne alla Fiat.

La cultura del lavoro e il peso specifico della occupazione femminile extra-domestica hanno contribuito alla costruzione del modello emiliano basato sul trinomio "sviluppo economico, benessere e coesione sociale". Senza la storia delle donne dell'Udi, sostiene Pesenti, sarebbe impossibile capire la specificità di alcune regioni "di sinistra" che si distinguono, appunto, per una qualità della vita e uno "stato di benessere" traducibile nell'erogazione dei servizi sociali<sup>21</sup>. Non è un caso che siano proprio le Udi emiliane, in quegli anni, le promotrici di importanti convegni di carattere nazionale su questi temi<sup>22</sup>.

Merita, quindi, una riflessione il metodo utilizzato dall'Udi per condurre le sue battaglie: attorno alle proposte di legge presentate dalle parlamentari legate all'associazione, viene condotta un'azione esterna di pressione tenace e strutturata, fatta di discussioni, petizioni e manifestazioni, per ottenerne l'approvazione. A livello locale si aprono vertenze, che hanno come interlocutore le istituzioni locali (regioni, comuni, province), controparti delle azioni rivendicative delle donne. Sono anni di leggi che provengono "dal basso", che partono cioè dalle riflessioni, dai problemi e dalle battaglie delle donne, in una sinergia di intenti resa possibile dall'appartenenza femminile a più contesti – quali l'associazionismo, le istituzioni, il sindacato, la cooperazione – che appartengono al medesimo ambito politico-culturale: questa pratica di interazione e alleanza si misura su una capacità "del fare" e si attua grazie alla prassi della doppia/tripla militanza, chiave di accesso ai luoghi dove si esercita il potere "di fare".

Tuttavia, le diffidenze maggiori verso le donne dell'Udi da parte delle femministe più rigide sulle loro posizioni furono soprattutto nella critica al rapporto con le istituzioni e i partiti che le prime intrattenevano. L'Udi si reinventa sotto l'influenza del femminismo e a partire dall'affinità sui contenuti delle istanze sostenute entra progressivamente sempre più in sintonia con il suo linguaggio. Ma sul metodo – derivante da una lunga tradizione di lobbismo politico – non ha mai veramente ceduto e a settant'anni dalla sua nascita, la sopravvivenza dell'Udi è dipesa anche dal fatto di non avere mai abbandonato una qualche forma di "ossatura" organizzativa che le ha consentito di "restare su"<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> Rosangela Pesenti, *I congressi*, in *Donne manifeste*, cit., pp. 105-109.

<sup>22</sup> Per esempio, si tiene a Modena nel marzo 1973 il seminario nazionale *Il diritto allo studio comincia a tre anni*, CDDMo, Archivio Udi Modena, serie "Iniziativa politico-sociali", b. 25, fasc. 215.

<sup>23</sup> Una interpretazione dell'evoluzione dei rapporti tra movimento neofemminista e Udi riproposta anche da Perry Willson, *Italiane. Biografia del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 264-297.

## Conclusioni

Che cosa ha significato per l'associazionismo femminile organizzato l'emergere di queste nuove soggettività politiche in cui prevale la propensione a richiamarsi fuori dall'arena istituzionale della politica ha rappresentato il *framework* della mia ricerca e l'interrogativo di fondo del mio approfondimento sulla cosiddetta "stagione dei movimenti collettivi".

In relazione ai temi che sinteticamente sono stati trattati, ho cercato di inquadrare alcune problematiche (episodi, fasi, passaggi, momenti di svolta) e verificarne la peculiare specificità territoriale, in un confronto con la comunicazione politica dell'associazione oggi. L'Udi, infatti, non è solo un nome nella storia ma un luogo tuttora vivo in cui si continuano a concentrare attività, servizi e iniziative, che costringe a fare i conti con la sua identità nel discorso pubblico presente. Con tutte le difficoltà di confrontarsi con un'esperienza storica non conclusa: la radicalità delle proposte avanzate dai gruppi femministi, infatti, ha ferito il paradigma emancipazionista, bandiera delle donne dell'Udi, che hanno saputo, però, rivalutare questo termine dalle sue critiche: dall'emancipazione dimezzata come rinuncia di sé, tra percezione soggettiva del proprio lavoro extra-domestico e persistenza di una concezione tradizionale dei ruoli femminili di cura, all'emancipazione come riappropriazione di sé.<sup>24</sup>

La sfida è stata individuare, in questa valutazione sul protagonismo femminile negli anni Settanta, gli elementi di continuità, visibili per esempio nelle importanti ricadute legislative che caratterizzano il decennio: basti pensare alla legge n. 903 del 1977 "Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro", svolta fondamentale nella normativa del lavoro con la quale si passa dal concetto di tutela per la donna lavoratrice al principio di parità nell'accesso al lavoro, nella retribuzione e nell'avanzamento di carriera.

Nel delineare la traiettoria di questo processo di 'femministizzazione' dell'Udi, mi sono basata principalmente sulle fonti orali – fondamentali in questo lavoro di ricostruzione per cogliere soprattutto le trasformazioni della consapevolezza e dell'identità – che sono state intrecciate alle fonti d'archivio e alla consistente bibliografia di riferimento che hanno rappresentato una bussola orientativa per coglierne le peculiarità modenesi. Ho voluto mettere in rilievo e privilegiare soprattutto gli elementi di contaminazione e scambio dialettico nell'impatto tra Udi e collettivi, un punto di vista parziale che sarebbe stimolante incrociare con lo sguardo delle militanti neofemministe sull'Udi. Sicuramente, il contesto modenese ha favorito questo processo osmotico, frutto di percorsi di avvicinamento che si basano su conoscenze personali e di prossimità in una realtà provinciale, dentro a quel fenomeno noto come "femminismo diffuso" che per Modena si è poi incanalato nella Casa delle Donne.

---

<sup>24</sup> Laura Piretti, *Le ragioni del seminario*, cit., p.17: «Abbiamo riflettuto su quanta libertà e autodeterminazione è possibile oggi, per le nuove generazioni, e ci chiediamo se per caso quell'emancipazione che pensavamo o speravamo raggiunta, arretrando invece così come è arretrata in questi anni, non rimetta in discussione tutto. Quanta libertà è possibile senza emancipazione?».